Fantastiche dicerie alimentano un improvviso antisemitismo

AMIENS: le gallerie del razzismo

La scomparsa di una giovane dà il via ad una incredibile campagna - Commercianti ebrei accusati di praticare la «tratta delle bianche» - Le scarpe al cloroformio di un grosso calzolaio - Analoghi episodi ad Orleans, Rouen, Arras, Douai - Gli aspetti di un razzismo che appoggia Israele in odio agli arabi ma che fin dai tempi dell'«affare Dreyfus» ha conservato un sostanziale antisemitismo

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI, 19 aprile

Hanno chiamata «la rumeur» cioè la diceria che circola calunniosa di cui la gente ha vergogna ma non sa liberarsene oppure «la cosa» presenza invisibile insinuata sì tra la popolazione di un villaggio o di una città per spingerla ad atti irrazionali. Senza troppi eufemismi alcuni giornali hanno parlato di razzismo. Nella Francia del 1970 quando «la rumeur» e «la cosa» vanno di pari passo succede il finimondo.

Il sette febbraio di questo anno una giovane donna di Amiens esce di casa per fare la spesa. Non vi farà più ritorno. Qualche ora dopo allarmato per la prolungata assenza della moglie il marito avverte la polizia. La fotografia della donna compare su tutti i giornali della provincia. Chi l'ha vista?

Amiens coi suoi centoventi mila abitanti è in subbuglio. Decine di persone affermano di aver visto la giovane donna. Lettere anonime piovono negli uffici della polizia. Scritte insultanti appaiono sui muri dell'antica città e un vento nato da lontani pregiudizi razziali passa per le vecchie strade sollevando mulinelli di odio.

In breve, secondo «la rumeur» la donna è scomparsa in un negozio di proprietà di un ebreo. L'hanno vista in molti entrarvi e non uscirne più. Ma «la rumeur» gonfia come l'urlo della calunnia. Non una, ma sei donne di Amiens sono già scomparse a quel modo. Tutte entrate e mai più uscite da negozi di commercianti ebrei. I particolari che la gente mormora sono grotteschi e allucinanti: le donne sempre giovani e belle vengono fatte cadere in cantina attraverso una botola che si apre nel pavimento, drogate violentate e spedite verso i centri di smistamento della «tratta delle bianche» per gallerie sotterranee che legano questi negozi alla stazione centrale di Amiens. Se si tratta della lussuosa calzoleria aperta sulla piazza principale da un ricco commerciante naturalmente ebreo c'è una variante. La donna ha voluto provare un paio di scarpe ed è stata cloroformizzata seduta stante da una punta nascosta all'interno della scarpa. Il resto è identico: galleria sotterranea, stazione di Amiens poi Casablanca o l'America del Sud.

L'assurdità di queste storie salta agli occhi. Eppure migliaia di persone ad Amiens credono in questa assurdità, credono nelle gallerie sotterranee che non sono state scavate da un redivivo abate Faria ma dalla «cosa» da quel vecchio tarlo dell'antisemitismo che i francesi della Quarta repubblica avevano sotterrato dopo gli orrori hitleriani e il collaborazionismo petainista.

La follia di Amiens fa il giro della Francia. I giornali scoprono o ricoprono che un anno prima ad Orléans era accaduta la stessa cosa: donne «scomparse», campagna antisemita, boicottaggio dei negozi di proprietà di ebrei, indagini della polizia, dimostrazione dell'innocenza dei commercianti accusati e fine della campagna antisemita. Scavando ancora i giornali trovano che a Rouen ad Arras a Douai nei mesi scorsi l'antisemitismo aveva battuto gli stessi sentieri o per dir meglio le stesse gallerie.

Ad Amiens a parte il caso della donna scomparsa il sette febbraio (a quanto sembra si era trattato di un dramma familiare conclusosi con l'abbandono del tetto coniugale) le indagini della polizia appurano che nessun'altra donna risulta mancante. Allora la città si risveglia dalla sua follia con la vergogna di riscoprirsi razzista. E la buona borghesia locale corre ai ripari: la colpa di tutto quanto è accaduto è degli studenti arabi ospiti di quella Università. Sono stati loro ad aver alimentato la campagna antiebraica che ha scosso la città. Ma agli invati della TV che li interrogano dopo che la polizia ha smantellato lo assurdo tessuto di menzogne i cittadini di Amiens si stringono nelle spalle e insistono candidamente: «Non c'è fumo senza arrosto». Come dire che se la diceria era corsa qualcosa sotto doveva esserci e che nessuno potrà ormai convincerli dell'innocenza degli ebrei (o degli arabi). Quello che conta è che il buon nome di Amiens sia salvo.

Ma è poi salvo davvero? Amiens, Douai, Orléans, Arras e le bombe contro i caffè nordafricani di Saint Denis, l'attentato nella Moschea di Parigi, le scritte sui muri di sempre più fitte che le lamano «la Francia ai francesi» hanno spinto «Le Monde» ad aprire una inchiesta. «Sono razzisti i francesi?» E se lo sono come esprimono il loro razzismo negli anni settanta?

Certo i tempi sono profondamente cambiati e si può essere d'accordo con Jean Lacouture, autore di quella inchiesta che oggi nessun francese oserebbe dire come Barres alla fine del secolo scorso che «la prova del tradimento di Dreyfus la dedurrò dalla sua razza». Tanto più che al coperto della crisi del Medio Oriente i neobarresiani d'oggi si battono al fianco degli ebrei sionisti contro le sinistre pro-arabe in un rimescolamento di carte nel quale un antisemita della «belle époque» stenterebbe a ricomporsi.

Prendiamo un esempio recente: uno studente liceale partecipa ad una manifestazione organizzata da un gruppo di estrema destra in favore di Israele. I suoi slogan non lasciano dubbi sulla tendenza politica del movimento organizzatore. È un poliziotto incaricato di far rispettare l'ordine che in cuor suo non ha mai potuto sopportare gli arabi si lancia sul liceale gridandogli: «Basta coi sporco ebreo». Parole e patta. L'episodio potrebbe anche far ridere per una sua interna comicità se non rivelasse una situazione niente affatto comica.

Di Leon Blum ebreo e nemico del Fronte popolare avevano detto: «Ecco un uomo da fucilare ma nella schiena». Sotto la Quarta repubblica il tono era profondamente mutato ma Mendès France avrebbe avuto sicuramente una più grande fortuna politica se non fosse stato di origine ebraica e «con l'aggravante» — per i «Rivarol» dell'epoca — di una moglie egiziana.

Nel 1956 in piena guerra d'Algeria la grande borghesia francese che aveva processato condannato e deportato Dreyfus innocente che aveva armato negli anni trenta le «Croci di fuoco» del fascista La Rocque che in tempi ancora più recenti aveva appoggiato Petain e chiuso gli occhi sulle deportazioni degli ebrei francesi nei campi di sterminio nazisti questa grande borghesia si scopre improvvisamente uno sviscerato amore per il popolo ebraico e la sua secolare sofferenza. Ma è un amore interessato.

Israele vuole abbattere Nasser. Nasser aiuta la ribellione algerina contro la Francia. La fine dell'«algérie» è invocata tanto a Tel Aviv quanto a Parigi. E tocca al socialdemocratico Guy Mollet di suggellare la santa alleanza antiarabica che porterà la Francia allo sbarco di Suez. L'antisemitismo non è morto. Si è adattato alle circostanze. Si è messo a sonnecchiare per lasciare il posto all'antiarabismo.

Durante la guerra dei sei giorni nel 1967 tutta la borghesia francese si schiera ancora una volta con Israele contro l'Egitto. L'Algeria è ormai indipendente da cinque anni ma la Francia borghese non ha ancora smaltito l'amarezza della sconfitta e quella che poteva essere stata nel 1956 una connivenza politica diventa ora una esplosione di risentimento razziale. I battuti del Maghreb sfilano per i «boulevards» al grido di «morte agli arabi» e «Algérie française». Un grido che la dice lunga sull'ambiguo connubio tra sionismo e desiderio di rivincita coloniale.

A questo punto è facile capire perché il conflitto in corso nel Medio Oriente sentito in Francia più acutamente che altrove e perché la politica pro-araba del governo neogollista suscita reazioni così passionali in una parte dell'opinione pubblica. Tel Aviv ha offerto alla borghesia francese non soltanto il miraggio di una rivincita sugli arabi ma anche il mezzo per saldare a buon mercato il debito contratto nei decenni passati dall'antisemitismo francese nei confronti della popolazione araba.

Ma la matassa si imbroglia ancora di più allorché si affronta uno dei problemi più delicati della società francese odierna: il problema dell'emigrazione straniera. In Francia attualmente vivono oltre tre milioni di lavoratori provenienti dall'Algeria, dal Marocco, dalla Tunisia, dal Mali, dal Senegal, dalla Spagna, dal Portogallo senza contare le vecchie emigrazioni italiana, russa, polacca, greca, jugoslava e così via.

Bisogna dare atto alla Francia — anche se si tratta di una generosità non disinteressata — di avere sempre aperto le porte a questi diseredati d'Africa e d'Europa che hanno trovato qui una soluzione stabile ai loro drammatici problemi economico-familiari. E sono certamente centinaia di migliaia i lavoratori emigrati che possono testimoniare di essere stati accolti con grande spirito di solidarietà dai lavoratori francesi.

Non di rado tuttavia questa presenza massiccia e costante di milioni di stranieri finisce per urtarsi ad un vecchio fondo xenofobo e alla rinfocolano soprattutto nei momenti di difficoltà economica il sospetto e la diffidenza verso l'emigrato: un'ombra di razzismo plana anche in certi strati della classe operaia.

Eppure la borghesia francese che non esita a mettere i lavoratori francesi contro gli emigrati quando ciò può servire da diversivo sì che lo sviluppo economico della Francia è indissolubilmente legato al contributo della mano d'opera straniera nell'industria gli emigrati sono il 20 per cento nelle edilizia sono il 10 per cento. Ma non sono certo mani operaie che scrivono sui muri del centro di Parigi «La Francia ai francesi» o «Via gli algerini dalla Francia».

I francesi respingono l'apartheid condannano il razzismo degli americani nei confronti dei negri. Sono certi di aver superato l'antisemitismo dei loro padri. Ma quante volte un lavoratore straniero se sentirà trattare da «metèque» per non parlare delle condizioni di isolamento di difidenza e di ostilità in cui vivono i settecentomila algerini che lavorano in Francia?

Eppure un giorno un giovane algerino è stato ucciso da una guardia sempre di una città di provincia e per due settimane nessun francese mette più piede nei negozi ebrei. Il veleno fascista si nutre e sviluppa le sue gallerie d'odio.

Augusto Pancaldi

Domani parleranno Breznev e dirigenti del Movimento rivoluzionario mondiale

Mosca in festa per il centenario di Lenin

MOSCA, 19 aprile

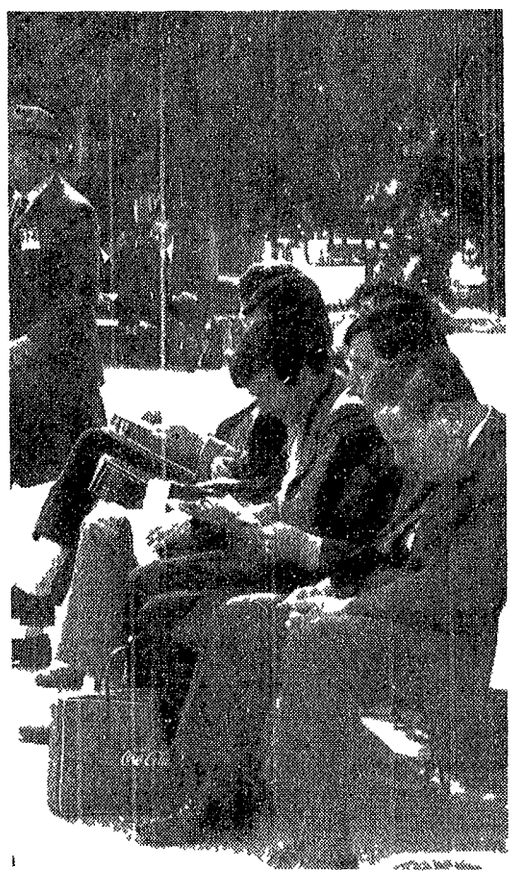
Tutto è pronto a Mosca per le grandi manifestazioni dei prossimi giorni per il centenario di Lenin.

La manifestazione centrale del centenario avrà luogo come è noto martedì 21 aprile nel Palazzo dei congressi del Cremlino: presenti tutti i membri del Comitato centrale del PCUS, del Soviet supremo e del Soviet della Repubblica federativa russa e almeno cento delegazioni straniere in rappresentanza dei partiti comunisti e operai e dei movimenti di liberazione. Prenderanno la parola oltre a Breznev anche alcuni dirigenti del movimento rivoluzionario mondiale. Una sessantina di delegazioni sono già giunte a Mosca. Segnaliamo tra quelle giunte nelle ultime ore quella del Partito dei lavoratori vietnamiti (guidati da Le Duan) del Partito comunista finlandese (diretta da Pessi) del Partito del lavoro coreano del Partito cubano (diretta dal Presidente della Repubblica Dorticos) e ancora dei Partiti comunisti dell'Iraq, dell'Iran, della Martinica, del Paraguay, del Portogallo, di Portorico di Salvador del l'Uruguay, della Guinea e ancora del Partito dell'avanguardia popolare di Costarica, del l'Unione socialista araba (con alla testa Ali Sabri) del Partito africano dell'indipendenza della Guinea, del Partito del congresso dell'indipendenza del Madagascar, del Partito socialista cileno.

Tra stasera e domani dovrebbero giungere le delegazioni dei Partiti comunisti della Polonia, della Romania, del l'Ungheria, della RDT, della Bulgaria e della Cecoslovacchia.

La «Pravda» che continua ad ospitare scritti e testimonianze su Lenin ha pubblicato intanto oggi un articolo del segretario generale del PC romeno Ceausescu sul valore attuale del leninismo per la costruzione del socialismo in Romania e per il rafforzamento dell'unità del movimento operaio.

Il riposo dei «maratoneti»



Un po' di riposo per i visitatori della Fiera dopo la grande «maratona» attraverso i viali, i piazzali e i padiglioni della Campionaria. Tra le tante cose esposte ad un certo punto il visitatore stanco, ne desidera una sola: una panchina

---

Visita alla Fiera di Milano con Viganò, benpensante d'avanguardia

Una rosa sulla fresatrice

La «Pianta Guida» non c'entra niente con l'omonimo questore - La memorabile frase di Mauro Ferri - Come si fa a non essere in ritardo con la storia - Elogio dei ministri con l'elmetto

MILANO, 19 aprile

«Qui l'Italia pulsa» ha detto il mio amico Viganò appena abbiamo messo piede nel recinto della Fiera di Milano dalla porta Domodossola. Poi ha imboccato deciso il viale del Lavoro. «Si vede che al governo c'è stato Nenni» ha detto compiaciuto. «Pensa un po' un viale tutto dedicato al lavoro». Poco più avanti c'erano cimelli colorati gialli rossi e blu. Ne ha comprato uno giallo e se lo è messo in testa. «Si vede subito che gli operai sono entrati nella stanza dei bottoni» ha aggiunto. «Se oggi Pelizza da Volpedo dovesse rifare il Quarto Stato dovrebbe dipingere i lavoratori con l'elmetto in testa. Sarebbe tutta un'altra cosa. Quando uno ha l'elmetto in testa si sente protetto dalla tecnica e dallo Stato. Altro che repressione!». Poi ha visto come stanno bene i ministri e i sottosegretari con l'elmetto quando vanno nelle miniere o nelle gallerie delle autostrade? Va bene che lo hanno portato per poco ma è un emblema e il segno che sono andati verso il popolo. L'unico che fa un po' impressione è l'onorevole Tupini: debbo ammetterlo. Ma è un'eccezione. L'elmetto accorcia le distanze sociali: arriverà gli operai ai datori di lavoro. Padrone con l'elmetto: sistema perfetto» ha sentenziato.

Qualcuno lo guarda un po' meravigliato ma Viganò non è uomo da scomporsi per qualche occhiata e mi ha trascinato in un grande capannone dove sono esposte macchine utensili. «Guarda che roba!» ha esclamato. «Che macchine belle lustre! Ah sì la tecnica è una gran cosa!». Poi guarda: ci sono anche i fiori. Le macchine in mezzo ai fiori. Per adesso soltanto alla Fiera ma tra poco appena faranno ministro l'onorevole Cariglia metteranno le dalie e le margherite anche nelle fabbriche. Così uno lavora (diciamo lavora ma è la macchina che fa tutto da sola) in mezzo ai fiori. Passa il padrone e gentile depone una camelia su una fresatrice. L'operaio che è bravo e onesto dice: «Grazie dei fiori e riprende a lavorare». Breve pausa poi Viganò sguardo in giro illuminato di soddisfazione e ha canticchiato: «Tra le rose e le violette / anche un tornio ci sta bene».

La birra e la questura

Il Viganò si è poi diretto verso un chiosco. Abbiamo preso due caffè freddi (60 lire «l'un po' caro» ha detto. Ma a maggio la contingenza aumenta almeno di un punto» ha aggiunto per consolarsi. Cadendo in un grosso equivoco Viganò ha comprato la «Pianta Guida» della Fiera credendo che fosse stata compilata sotto la direzione del questore di Milano. «Quello lì è uno che va a colpo sicuro» ha detto battendo la mano sulla copertina. «Ha visto come ha fatto presto a prendere Valpreda? Leggiamoci se sbaglia le strade della Fiera». In fatto di piste è di strade non lo batte nessuno. Ho cercato di spiegargli che il questore Guida non c'entra per niente ma Viganò mi ha interrotto: «Sì va bene ma è un nome che è una garanzia. Non ricominciare col Pinelli che è estraneo alla Fiera».

«Non vorresti mica insinuare che la Pianta Guida la vendono solo a piano terra?» ha esclamato indignato. Ancora più indignato è diventato quando fatti pochi passi siamo arrivati davanti a uno stand dove si vende una celebre qualità di birra e dove mani ignote avevano affisso un cartello con la scritta «Chi beve birra campa cent'anni che va in questura no». «Roba da galera» ha esclamato Viganò che per consolarsi si è diretto al settore dove sono esposte gru lisse e semoventi, autobetoniere, escavatrici e ha comprato un escavatore cingolato sul quale è immediatamente balzato. «Io di lì e così ci siamo fatti avanti tra la folla mentre Viganò guidava. Largo alla tecnica!

Ma cosa dirà sua moglie quando arriverà a casa con l'escavatore cingolato? «Gli ho chiesto: Che sono un mobile d'avanguardia?» mi ha risposto impertinente. Quando un attimo prima, quando Viganò sterzando ha sfiorato una piccola piscina di plastica di un impianto di riscaldamento che può portare la temperatura del liquido uno a 3 gradi e che mediante una normale presa di corrente e/o un idromassaggio che rattrina il sistema circolatorio. «Meno male che non l'ho investita!» ha gridato. «Perché in quelle piscine lì i padroni stanchi di dover sempre discutere con gli operai, intanto buoni. Se mandano le piscine con l'idromassaggio gli executives non recuperano».

Una piccola delusione. Viganò l'ha avuta nel padiglione della nautica. «Ten l'auto mobile oggi la barca» ha detto entrando e ammirando con glorioso stupore le imbarcazioni disseminate nell'ampio salone. «Oggi chi non ha un fuoribordo è un nessuno» ha esclamato. Poi dandomi una gomitata di intesa e ammiccando ha proseguito: «Adesso sì che possiamo dire che siamo tutti sulla stessa barca». E appena detta l'infame battuta è corso al calcolatore IBM per dirsi che il tipo di imbarcazione adatta ai suoi gusti e alle sue possibilità.

Sulla cresta dell'onda

Ha compilato una scheda chiedendo un motoscafo entrobordo lungo da tre metri e mezzo a quattro per un peso massimo di 350 chilogrammi. Ormai lo pregiudicato ha detto le barche costano tante lire e io sono un maestro. Male quando il calcolatore gli ha risposto: «Spiacente. Non ci sono imbarcazioni del tipo richiesto». Si è consolato comprando un minisub: una specie di tavoletta di plastica dal modico prezzo con il quale si può giocare sulla cresta dell'onda. «Lo sport più in voga sulle spiagge della California» mi ha sussurrato mentre ci stavamo allontanando. «Ah» ho risposto col tacco di uno che ha capito tutto.

Tendendo una mano ai nuovi ragazze giovani bambini carichi di stanchezza di pacchetti e di opuscoli abbiamo raggiunto il piazzale. Ha la dove in un pullman della Radiotelevisione è esposto un sassolino lunare del peso dichiarato di 34 grammi. Siamo scesi dall'escavatore cingolato e ci siamo messi in coda davanti alla vetrina per vedere il pezzetto di luna. Nel frattempo tenuta trasmessa la cronaca registrata dell'arrivo sulla luna degli astronauti americani il 21 luglio dell'anno scorso.

Viganò entusiasta delle conquiste spaziali americane è caduto in un altro equivoco. Sentendo la voce di Nixon che diceva «Ancora per la metà venti dico cinque due 1 0 0 0 il LEM si è posato sulla luna» ha creduto di trattarsi di una trasmissione in diretta e sparando il termine in un urlo ammirato ha gridato: «Io sapevo di chi gli amici non tradiranno. Ce l'hanno detta anche questa volta». Sentendo l'ovo ovo ari di due oratori carabinieri a cavallo che lo hanno scambiato per un vecchio sì è chiuso e abbiamo potuto riprendere la nostra marcia. Durante l'equivoco Viganò mi ha comunicato di aver prenotato un orologio da polso al quarzo che segna al massimo un tre di minuti secondo il giorno meno di un minuto all'anno. E per non essere ritardato con la tomba mi ha detto. Di questo ha soggiunto questa volta del quarzo è dei socialisti».

Ci siamo ancora fermati davanti alle cassette prefabbricate in legno appositamente concepite per i week-end e Viganò è sparito dentro una di esse armato di un metro da muratore. Quando è uscito scuotendo la testa perplesso «O stringo la testa a mio figlio o allargo appena un po' la stanza» ha commentato «Ma il problema non è risolubile» ha concluso ottimisticamente. L'ha comprato anche la cassetta che per ovvi motivi non ha potuto rivelare subito.

E se cadevano presso Genova?

Altra tappa incessante nella sala della discoteca di Stato dove si possono ascoltare registrazioni e dischi di eccezionale interesse storico e artistico e dove c'è stato possibile udire la voce di Mussolini mentre tuona «pronunciata dall'on. Mauro Ferri segretario del PSI». Onorevoli colleghi la storia non si ferma. Finito in uno ne comincia subito un altro.

Ormai la folla stava arrivando nauseata alla stanchezza e occupava tutti le sedie e le panche disponibili. C'è stato un sussulto in corrispondenza di televisori quando è cominciata la trasmissione in diretta dell'ultima fase della discesa dell'Apollo 13. Quando è capsula ha toccato la superficie del Pacifico molti hanno applaudito mentre a Houston si sono dati attrattanti porte della Fiera suonavano e un anonimo trattatore arrampicatosi sul tetto ha escavato cingolato ha letto. Meno male che non uno ammiratati alla alga fora ca de porto di Genova.

Ennio Elena

Il mondo ci vede così

Vi sono in Italia solo tre grandi quotidiani (e «l'Unità» è tra questi)

Un articolo dell'«Economist», a Londra, sui mali della stampa italiana e sulla novità rappresentata dalla creazione del Movimento dei giornalisti democratici - Le Regioni viste attraverso i loro vini

Il più importante settimanale britannico *The Economist* pubblica nel suo ultimo numero un lungo servizio su «I giornalisti ribelli» e la situazione nella stampa italiana e le contestazioni. Scrive il periodico inglese — e di ventata endemica in Italia dal 1968. La sua ultima espressione la si trova nella stampa. La rivolta dei giornalisti sorge dalle lotte dell'autunno sindacale».

Dopo aver ricordato l'azione di molti giornalisti contro «la manipolazione o la soppressione di notizie sugli scioperi e le dimostrazioni nei loro giornali alla radio e alla televisione» l'*Economist* rileva che una vera e propria indignazione è scoppiata per l'arresto e la condanna del prof. Tolin e per la proposta del presidente dell'Ordine dei giornalisti, signor Guido Gonella (uomo politico democristiano ed ex ministro della Giustizia) di privare delle loro tessere di appartenenza i giornalisti che professino idee pericolose o sovversive».

«In dicembre — prosegue l'*Economist* — un gruppo di giornalisti di Milano ha firmato un Comunicato per la libertà di stampa e la lotta contro la repressione. Sono stati formati altri Comitati e in gennaio circa 400 giornalisti di giornali di ogni orientamento politico e della RAI-TV, si sono incontrati a Roma per fondare un Movimento dei giornalisti democratici per la libertà di stampa che ha tenuto in marzo la sua prima assemblea nazionale a Milano. Esso domanda una carta dei giornalisti la quale definisca il diritto di una libera e completa informazione».

Dopo aver ricordato le altre rivendicazioni del movimento e la partecipazione del fondatore di *Le Monde* Beuve Mery, il convegno sulla stampa svoltosi a Roma la settimana scorsa per iniziativa del «Salvemini» il settimanale britannico scrive che il Movimento è parte della rivolta contro il sistema italiano autoritario e paternalistico. Lo stile e l'organizzazione dei giornali italiani sono cambiati di poco dal secolo scorso, quando molti di questi sono stati fondati per sostenere gli interessi di una nascente casta industriale. Il loro obiettivo allora come adesso era quello di influenzare il governo non tanto smuovendo la opinione pubblica del potere politico tra le fazioni e i gruppi. Questo spiega perché la loro natura è cambiata di poco negli ultimi quarant'anni».

«L'Italia ha la maggiore circolazione di rotocalchi rispetto a tutti gli altri Paesi d'Europa: ma solo un italiano su dieci compra un quotidiano». Inoltre il numero dei quotidiani è diminuito a causa della concentrazione. Da 140 che erano nell'immediato dopoguerra, sono scesi a 79 nel 1967. La tiratura complessiva attuale è valutata a circa 5 milioni. Più della metà è rappresentata da giornali di proprietà di grandi industriali e gruppi finanziari e sostenuti dalla Confindustria.

Solo tre quotidiani in Italia raggiungono e superano le 300 mila copie quotidiane: il *Corriere della Sera*, la *Stampa* e l'*Unità*. Tutti gli altri quotidiani hanno tirature inferiori. Entrando nel merito della «fattura» dei giornali l'*Economist* sottolinea, come un esempio, la censura che viene praticata sulla *Stampa* — che pure è un quotidiano di livello — sui dettagli importanti riguardanti gli scioperi di Torino».

«La Federazione della stampa — conclude l'articolo — è dominata da una vecchia brigata (*old brigade*)» il che dà forza alla richiesta dei giornalisti democratici di una riforma profonda con l'abolizione della legge del 1953 che ha dato vita all'ordine obbligando tutti i giornalisti a divenirne membri così come si verifica con gli ordini dei dottori e dei magistrati.

AD AMBURGO *Die Welt* dedica una pagina intera dato che sta per aprirsi la stagione turistica — a una presentazione originale delle regioni italiane, viste attraverso i loro vini più famosi. Ecco i consigli del quotidiano tedesco occidentale: *Piemonte e Valle d'Aosta* Asti spumante, Barbera, Barolo, Vermouth, *Lombardia* Chiaretto del Garda, Inferno, Sassella, *Trentino Alto Adige* Marzemino, Pinot, Riesling, Teroldego, *Veneto* Bardolino, Cabernet, Prosecco, Recioto, Soave, Valpolicella, *Friuli Venezia Giulia* Merlot e Refosco, *Liguria*, Cinqueterre, *Emilia Romagna* Albana, Lambrusco di Sorbara, *Toscana*, Chianti, Umbria, Orvieto, *Lazio*, Cannellino di Frascati e Colli Albani, *Campania* Ischia e Lacrima Christi, *Sicilia*, Marsala.

Di ogni vino — a parte le omissioni che sono molte — vengono forniti i requisiti principali, gradazione, modo di berlo, piatti ai quali si accompagna. Anche da questo angolo visuale, merita dunque visitare l'Italia e le sue regioni.

ser. se.

CRONACHE PARALLELE

Il sesso: nemico della libertà

Il presidente della Repubblica ha incontrato ieri dirigenti di un sedicente «movimento per la salvaguardia dei diritti della gioventù» fondato l'anno scorso da un gruppo di democristiani e cattolici bolognesi legati alla parte più tradizionalista della gerarchia e delle organizzazioni cattoliche) i quali hanno chiesto e ottenuto una solenne patente di ufficialità per la loro crociata contro la stampa e gli spettacoli pornografici. Partendo da una vera condanna della pornografia se ne fa con ambiguo moralismo il pericolo numero uno addirittura per la dignità» e la libertà individuale e sociale». Il Presidente Saragat ha mostrato di condividere in pieno le finalità del movimento. Non si può essere esistenzialisti ha detto «quando la scelta è tra la dignità o la degradazione del mondo nel quale viviamo, tra il senso degli autentici valori umani o la disgregazione della coscienza. Pornografia droga ed esaltazione del violenza fine a se stessa: pubblicazioni, spettacoli e rappresentazioni di tal sorta sono fenomeni di patologia sociale che attentano alla salute spirituale dei giovani e dei giovanissimi».

Unità, 16 aprile

Il napalm: amico della libertà

«Professore, le sue ricerche sono servite e servono a mietere migliaia e migliaia di bambini vietnamiti!» Con queste parole e al grido di «Ho Ci Min» è stato accolto nell'aula magna dell'Istituto superiore di Sanità il professor Melvin Calvin direttore del laboratorio di biochimica dell'Università di Berkeley e Premio Nobel per la chimica nel 61. Lo scienziato americano dal 64 è membro del Consiglio d'amministrazione della «Dow Chemicals» una delle principali produttrici di napalm. Dopo un breve scambio di battute il professor Arcetti ricordava una dichiarazione del prof. Calvin sul caso del napalm in Vietnam: «Nessuna guerra — ebbe a dire il Premio Nobel responsabile fra l'altro di aver perfezionato il materiale esplosivo sostituendo al sale di alluminio il polietilene perché così ridurrà meno il bersaglio umano — è mai stata fatta con la coscienza di essere utile. Ora mi rendo conto che è stata usata per uccidere». E ancora: «Ora mi sento colpevole per le lotte e le corse dei concorrenti che vanno tutti a vendere i loro ritrovati per produrre quelli a un che militari. Ho cercato di spiegare che per vincere la guerra*

Il Tempo, 16 aprile